

La carcerazione di Michelangelo Florio e la “prigione” danese di Amleto: spunti per una ricerca¹.

Abstract: Spunti per una ricerca, che *correli* la situazione di Michelangelo e quella di Amleto:

1) la *carcerazione* di Michelangelo Florio in Tor di Nona, in Roma (coi *tormenti e le angosce di un inquisito, dovuti anche alla lentezza del processo dell’Inquisizione, a quel ritardo della giustizia, di cui si lamenta anche Amleto, nel suo monologo, quando si duole del “law’s delay”*);

2) e la “*prigione*” danese di Amleto (il Drammaturgo definisce la Danimarca, ove si svolge l’azione del dramma, *non come un’entità astratta, ma come una vera “prigione”, architettonicamente strutturata in “molte celle, bracci e prigioni sotterranee”*);

3) le riflessioni di Amleto (che sente vicina la morte), sull’aldilà; similmente Michelangelo Florio, fuggendo da Roma, scampò alla morte, sulla quale parimenti dovette lungamente riflettere, durante la sua carcerazione.

4) *inquisitori e topi molesti* caratterizzano entrambe le prigioni.

5) la figura retorica della “*copia*”, che ricorre, veemente, in Michelangelo Florio e nel Drammaturgo (Laura Orsi): i) *il ritardo della giustizia, i “flagelli”, gli “scorni”, gli “oltraggi”, i “bargelli” (ufficiali di polizia, forti dell’autorità del proprio ufficio)* di Michelangelo Florio; ii) *il “law’s delay”, gli “whips”, gli “scorns”, l’“outrageous fortune”, l’“insolence of office”* di Amleto.

Sommario: Premessa.

I. Il luogo dove si svolge l’azione dell’*Amleto*, la Danimarca, un vero e proprio “*carcere*”, *non un’entità astratta*, ma descritto, nel dramma, nella sua *corporeità* e nella sua *articolata struttura architettonica*, dotato anche di *prigioni sotterranee (“dungeons”)*, proprio come quelle “*secrete*” (*celle sotterranee*) ove era stato incarcerato Michelangelo Florio (lettera di Fra’ Paolo Antonio, alias Michelangelo Florio, a Cosimo del 9 aprile 1548).

II. Il luogo dell’azione, la Danimarca, un “*carcere*”, una “*prigione*” con personaggi che recitano il “*ruolo di inquisitore*” (*Prof. Giorgio Melchiori*): la Danimarca rappresenta, *in realtà, una prigione dell’Inquisizione*, come quella ove fu incarcerato Michelangelo Florio, in Roma?

III. Perché Amleto intitola la recita a Corte “*The Mousetrap*”, “*La trappola per topi*”, *subito sentendosi in dovere di giustificare (sebbene non richiesto) questo strano titolo (anche nei confronti del pubblico)*, come segue: “*Perbacco, in che senso? In senso metaforico*” (Atto III, Scena ii, 231-233)? *Chi sono i topi nell’Amleto? Sono solo una metafora o una realtà?*

III.1 *Siamo proprio sicuri che i “topi” non abbiano nulla a che fare con l’intero dramma dell’Amleto (e non solo con il titolo della recita a Corte)?*

¹ Una dedica particolare va a Stefano Reali, il quale, *per la prima volta (con un evento che non ha precedenti nella storia del teatro mondiale!)*, ha fatto “*rivivere*” sulle scene, in “*carne e ossa*” (nella sua “*pièce*” teatrale “*La Volpe e il Leone*”) *due grandi letterati italiani, un padre e un figlio (quasi del tutto sconosciuti al vasto pubblico!): Michelangelo e John Florio.*

III.2 Siamo sicuri che questi “topi”, “ratti” non siano affatto una “metafora” (o, non solo una “metafora”), ma siano (anche) proprio *i roditori che infestano i luoghi sotterranei e umidi delle fortezze? Le celle sotterranee di Tor di Nona - spesso allagate dalle piene del Tevere – erano infestate da questi molesti roditori!*

III.3 Il Drammaturgo parla di “topi”, “ratti” come mere metafore letterarie o egli ha sperimentato, nella sua vita, le prigioni sotterranee di un carcere, e ivi ha conosciuto (anche indirettamente, tramite il comportamento di altri carcerati), il ben noto *sensibile patologico impatto che tali roditori hanno sulla salute psicologica degli uomini?* Le parole di Gertrude sembrano potersi riferire a un *patologico raptus feralis* (ipoteticamente riconducibile al *sensibile impatto psicologico provocato dalla presenza di tali molesti roditori*), quando ella narra al Re che: Amleto *‘In preda alla sua crisi sfrenata, sentendo che qualcosa si muove dietro l’arazzo, sguaina la spada, grida ‘Un topo, un topo’ [‘A rat, a rat!’] e, in tale sconvolgimento mentale, uccide, senza vederlo, il buon vecchio [Polonio]’*. Nell’Amleto, sembra descriversi anche *il problema, di ordine ‘pratico’, nelle carceri, che è quello del dove riporre i ‘resti’ di un topo ucciso, per evitare l’odore della sua putrefazione.*

IV. Il contenuto del *celebre monologo di Amleto*: vi appaiono essere *le sofferenze di un prigioniero in un carcere dell’Inquisizione, proprio come quelle di Michelangelo Florio in Torre di Nona.*

IV.1 I *dubbi esistenziali che insorgono in Amleto (che sente vicina la morte)*: il mistero dell’aldilà, *“la terra inesplorata dal cui confine nessun viaggiatore ritorna”*. Sono gli stessi dubbi propri di Michelangelo, un uomo in attesa angosciata di conoscere la propria sorte, del verdetto dei giudici dell’Inquisizione, che sembra non arrivare mai. Michelangelo Florio ci dice apertamente di *aver sentito vicino l’alito della morte* (*“Se io non mi fuggiuo di roma, per poco come molti altri per la parola di Dio u’harei lasciata la vita” - Regole de la lingua Thoscana di Michelangelo*). *La tentazione, a causa dei tanti tormenti, del suicidio, che è fermamente respinta, perché Amleto, come Michelangelo Florio, è pienamente rispettoso delle leggi divine di un Cristiano.*

IV.2 Michelangelo Florio era un *inquisito in attesa del giudizio dell’Inquisizione, che pativa la lunghezza della carcerazione* (invocando disperatamente l’aiuto di Cosimo I de’ Medici!), *la lentezza del processo, la sentenza che non arrivava (dopo cinque mesi dalla sua incarcerazione, non era stato ancora giudicato!), il ritardo della giustizia*; Amleto parla, nel suo monologo, con sofferenza, del *“law’s delay”*, dei *“ritardi della giustizia”* (come esattamente traduce in italiano il Prof. Agostino Lombardo, in vita, Accademico dei Lincei).

IV.3 Oltre che per i ritardi della giustizia (il *“law’s delay”* di Amleto), Michelangelo Florio si lamenta (nella sua *Apologia*, p. 18 v- 19 r) dei *“flagelli”*, degli *“scorni”*, degli *“oltraggi”*, dei *“bargelli”* (ufficiali di polizia, *forti* dell’autorità del proprio *ufficio*); Amleto, ugualmente, si lamenta, nel suo monologo, degli *“whips”*, degli *“scorns”*, dell’*“outrageous fortune”*, dell’*“insolence of office”*. In più, Michelangelo (*Apologia*, p. 18 v) parla delle *“ignominie, ... uituperij, biasimi, parole ingiuriose, tormenti”*, ulteriori concetti che sostanzialmente si ritrovano nel monologo di Amleto. Infine, come è ben evidente, sia Michelangelo che il Drammaturgo amavano la *figura retorica della “copia”, veemente abbondanza di parole (Laura Orsi)!*

Conclusioni.

Premessa.

In queste brevi note, intendiamo semplicemente formulare meri spunti, per una ricerca più approfondita volta a cercare collegamenti e affinità fra la carcerazione di Michelangelo e il dramma dell'*Amleto*, la cui azione si svolge in Danimarca, “*una prigione*”, strutturata architettonicamente in “*celle, bracci e prigioni sotterranee*”.

I. Il luogo dove si svolge l'azione dell'*Amleto*, la Danimarca, un vero e proprio “*carcere*”, non un'entità astratta, ma descritto, nel dramma, nella sua corporeità e nella sua articolata struttura architettonica, dotato anche di *prigioni sotterranee* (“*dungeons*”), proprio come quelle “*secrete*” (*celle sotterranee*) ove era stato incarcerato Michelangelo Florio (lettera di Fra' Paolo Antonio, alias Michelangelo Florio, a Cosimo del 9 aprile 1548).

Il 9 aprile 1548, “*Fra Paolo Antonio, frate guardiano di Santa Croce*” scrive a Cosimo de' Medici, “*Dalla prigione di Torre di Nona in Roma*”:

“... mi truovo in questa crudele prigione di torre di Nona, per havere voluto ubidirla di andare a Napoli a predicare ..., mi soccorra, perché sono ritenuto et trattato di sorte, che peggio stare non potrei ... mi tengano nelle secrete strettamente ... non manchi aiutare un suo servitore fedelissimo, che si trova con perpetuo scorno et danno incarcerato per non mancare d'ubedire a lei”.

Fra Paolo Antonio, alias Michelangelo Florio², era incarcerato, “con perpetuo scorno” nelle “*secrete*”, cioè, nelle “*segrete*”, di Torre di Nona, ovvero “*celle sotterranee e prive di finestre, in cui si rinchiudevano un tempo i detenuti, a scopo afflittivo e restrittivo*” [Devoto-Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze, 1971, p. 2158, lemma “*segreta (o secreta)*”].

Le “*secrete*”, le “*celle sotterranee*” erano proprio le “*dungeons*”, le “*prigioni sotterranee*”, di cui parla il Drammaturgo, quando afferma che: “*La Danimarca è una carcere. Allora lo è tutto il mondo. Certo un carcere, pur mascherato sotto avvenenti apparenze, nel quale, però, ci sono tante celle, bracci e prigioni sotterranee. E la Danimarca è una delle peggiori*”; “*Denmark's a prison. Then is the world one. A goodly one, in which there are many confines, wards, and dungeons, Denmark being one o' th' worst*” (Atto II, Scena ii, 242-247).

Alessandro Serpieri traduce le “*dungeons*” del testo di *Amleto* proprio come le “*segrete*”³!

² Circa il fatto che Michelangelo Florio “*fiorentino*” e fra' Paolo Antonio “*fiorentino*” o “*da Figline*” sono la stessa persona, si veda il mio ultimo scritto in www.shakespeareandflorio.net. Anche la Prof. Laura Orsi concorda sull'associazione (fra Michelangelo Florio e fra' Paolo Antonio), convenendo che tale “*associazione l'aveva desunta a suo tempo la Yates dall'Apologia.*” (Laura Orsi, *William Shakespeare e John Florio: una prima analisi comparata linguistico-stilistica* (Memoria presentata dal s.c. Giuliano Pisani nell'adunanza del 16 aprile 2016), Estratto *Arti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. CXXVIII (2015-2016), Parte III, Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, Padova, presso l'Accademia, nota 72 a p. 170. Lo studio è anche leggibile nel link:

https://www.academia.edu/31443819/William_Shakespeare_e_John_Florio_una_prima_analisi_comparata_linguistico-stilistica

³ Alessandro Serpieri (a sua cura e traduzione), *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, p. 137.

Quella descritta dal Drammaturgo *non appare essere* una “prigione” astratta, perché il Drammaturgo stesso tiene a descrivere precisamente *la fisicità, la corporeità di tale prigione, che ha una sua propria struttura architettonica, la quale si articola, a sua volta, in “tante celle, bracci e prigioni sotterranee”!*

II. Il luogo dell’azione, la Danimarca, un “carcere”, una “prigione” con personaggi che recitano il “ruolo di inquisitore” (Prof. Giorgio Melchiori): la Danimarca rappresenta, in realtà, una prigione dell’Inquisizione, come quella ove fu incarcerato Michelangelo Florio, in Roma?

Il Prof. Giorgio Melchiori sottolinea che, nell’*Amleto*, “*Il ruolo di inquisitore o di informatore viene assunto a turno da tutti i personaggi, anche se con vistose differenze: Claudio, Polonio, Rosencrantz e Guildenstern ne fanno la manifestazione evidente di uno Stato di polizia (la Danimarca, dice Amleto, è una prigione)*”.⁴

Insomma, in questa prigione (che è la Danimarca, ove si svolge l’azione), sembrano circolare veri e propri inquisitori, pronti a captare qualche verità, origliando o ponendo domande, per riferirne, poi, al Re Claudio, una sorta di vero e proprio capo di questa inquisizione!

E di “*inquisitori*” e “*bargelli*” (ufficiali di polizia), nonché di “*sbirri*” è ben ricca l’*Apologia*⁵ di Michelangelo Florio (v. *Apologia*, f. 19 r e f. 75 v)!

Se il vero luogo dell’azione, cui il Drammaturgo intende riferirsi, è la prigione inquisitoriale di Tor di Nona, allora potrebbe spiegarsi quel monologo di quell’uomo disperatissimo, che si pone domande su ciò che attende l’uomo dopo la morte; un uomo talmente distrutto dalle angherie subite, da pensare addirittura di porre fine anzi tempo alle proprie sofferenze con un pugnale (“*bodkin*” Atto III, Scena i, 76); un cristiano (Amleto, come Michelangelo), che sa che il suicidio contrasta con le leggi divine! “*L’ostacolo al suicidio è qui nella legge divina: si delinea il sistema di valori di Amleto ...: l’Eterno e le sue leggi ...*”⁶: “*O che l’Eterno non avesse stabilito la sua legge contro il suicidio! O Dio! O Dio!*” (Atto, I, scena ii, 131-132).

⁴Si veda, Giorgio Melchiori, *Shakespeare. Genesis e struttura delle opere*, Biblioteca storica Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 423.

⁵ ‘*L’Apologia di M. Michel Agnolo Fiorentino, ne la quale si tratta de la vera e falsa chiesa, de l’essere, e qualità de la messa, de la vera presenza di Christo nel Sacramento, de la Cena; del Papato, e primato di S. Piero, de Concilij e autorità loro: scritta contro a un eretico*’, pubblicata nel 1557 in Chamogasko, Basilea. Tale volume è leggibile tramite il link <http://www.e-rara.ch/kgb/id/6064459>, ove si può scaricare il relativo “pdf”. È interessante rilevare come Michelangelo Florio, che fu incarcerato a Roma per ben 27 mesi (dal febbraio 1548 al 4 maggio 1550), in quanto *ritenuto eretico* dalla Chiesa Cattolica, consideri, a sua volta, eretico il cattolico frate francescano (Bernardino Spada) e, in genere, i cattolici: “*Saranno dunque veri heretici, & profumati scismatici tutti gl’arrabbiati & scelerati Papisti*” (*Apologia*, p. 23 r). A seguito del *percorso ecumenico delle Chiese cristiane*, sancito dal Concilio Vaticano II, è stato eliminato ogni riferimento ereticale con riguardo alla Riforma luterana, e importanti *ulteriori passi di ravvicinamento fra cattolici e luterani* sono stati raggiunti il 31 ottobre 2016 a Lund (v. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2016/documents/papa-francesco_20161031_omelia-svezia-lund.html): “*Piuttosto che i conflitti del passato, il dono divino dell’unità tra di noi guiderà la collaborazione e approfondirà la nostra solidarietà*”) e nel discorso, in Sala Clementina, del Pontefice del 31 marzo 2017, ove il Papa Francesco sottolineava come “*tocchiamo con mano i frutti dell’azione dello Spirito Santo, che sorpassa ogni barriera e trasforma i conflitti in occasioni di crescita nella comunione*”, in vista della “*commemorazione comune [da parte di cattolici e di luterani] del quinto centenario dell’inizio della Riforma di Lutero*” (v. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/march/documents/papa-francesco_20170331_comitato-scienze-lutero.html).

⁶ *Amleto*, a cura di Nemi D’Agostino, Ed. Garzanti, Milano, 2014, p.269.

Giustamente è stato rilevato, proprio con riguardo a questi versi, che *“il Principe Amleto si riferisce alla condanna cristiana contro il suicidio ... Amleto [come Michelangelo] non cessa mai di essere ancorato fortissimamente alla teologia cristiana”*⁷.

III. Perché Amleto intitola la recita a Corte *“The Mousetrap”*, *“La trappola per topi”*, subito sentendosi in dovere di giustificare (sebbene non richiesto) questo strano titolo (anche nei confronti del pubblico), come segue: *“Perbacco, in che senso? In senso metaforico”* (Atto III, Scena ii, 231-233)? *Chi sono i topi nell’Amleto? Sono solo una metafora o una realtà?*

Nell’Atto III, Scena ii (230-233), Amleto, alla domanda del Re curioso di conoscere il titolo della rappresentazione teatrale, risponde, come noto: *“The Mousetrap”, “La trappola per topi”*. E poi si giustifica: *“Perbacco, in che senso? In senso metaforico”*⁸, *“marry, how tropically!”*

Per la mia passata esperienza legale pluridecennale, ogniqualvolta qualcuno (nella specie, Amleto), non richiesto, cerchi di dare una giustificazione, mi sovviene sempre alla memoria il detto latino: *“Excusatio non petita, accusatio manifesta!”*, il cui significato è sostanzialmente riconducibile al detto *“Chi si scusa, si accusa”*. Una giustificazione non richiesta (nel caso in esame, più propriamente, una precisazione non richiesta, ma che suona proprio come una sorta di non richiesta giustificazione, forse anche a vantaggio del pubblico) si risolve spesso nel risultare manifestamente falsa; chi ricerca la verità, deve essere allertato, da tale non richiesta precisazione/giustificazione!

Applicando questa “infallibile” regoletta al nostro caso, sorgono spontanee alcune domande, cui si cercherà di dare una risposta nei successivi paragrafi.

III.1 Siamo proprio sicuri che i “topi” non abbiano nulla a che fare con l’intero dramma dell’Amleto (e non solo con il titolo della recita a Corte)?

La risposta a tale domanda è molto semplice.

L’intero dramma di Amleto è pervaso, sin dalle primissime scene, dalla presenza ostile di questo pernicioso roditore, capace anche di trasmettere malattie pericolose per l’uomo, e che non di rado si aggira nei luoghi umidi e sotterranei.

Proprio nell’Atto I, Scena i, *“Il dramma [di Amleto] si apre con il cambio della guardia, sugli spalti del castello di Elsinore, in una fredda notte d’inverno. Bernardo viene a rilevare Francisco – che ha fatto il suo turno da solo... la prima battuta è proprio di Bernardo...e ciò vale a sottolineare, fin dall’inizio, il*

⁷ Franco Ricordi, *Shakespeare, Filosofo dell’essere*, Milano, 2011, p. 396.

⁸ Alessandro Serpieri (a sua cura e traduzione), *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, p.189. Il Prof. Serpieri traduce la frase inglese in: *“Perbacco, in che senso? Tropicamente”*, ma, alla nota 188 a p. 332, spiega che *“Tropically: [significa] in senso metaforico, secondo un tropo”*.

*clima di paura che avvolge questa vigilanza notturna*⁹. Alla domanda di Bernardo (“Hai avuto una guardia tranquilla?”), Francisco risponde: “Non s’è mosso un topo” (Atto I, Scena i,11).

Questo roditore, *visto come una presenza ostile capace di infestare i luoghi in cui si aggira*, fa così il suo ingresso “trionfale” nell’11° verso del dramma!

Ritroviamo questa presenza ostile nell’Atto III, Scena iv, 24-26.

Amleto sta parlando concitato con la madre Gertrude, che chiede aiuto e Polonio, nascostosi proprio come un topo dietro un arazzo. Polonio stesso, da dietro l’arazzo emette una voce, in risposta alla richiesta di aiuto di Gertrude. Amleto, credendo che dietro l’arazzo vi sia il Re, affonda la spada nell’arazzo, mentre afferma: “*Che c’è? Un topo! Un ducato che è morto, morto!*”. Polonio, da dietro l’arazzo: “*Ah, mi ha ucciso!*”

La scena dell’uccisione del “topo” è poi raccontata da Gertrude al Re Claudio, che chiede notizie su Amleto (“*Come sta Amleto?*”): “*Pazzo come il mare e il vento quando contendono su chi è il più potente. In preda alla sua crisi sfrenata, sentendo che qualcosa si muove dietro l’arazzo, sguaina la spada, grida ‘Un topo, un topo’ [‘A rat, a rat!’] e, in tale sconvolgimento mentale, uccide, senza vederlo, il buon vecchio [Polonio]*”. (Atto IV, Scena i, 6-12).

Il “topo”, nel dramma, è quindi descritto come una presenza perniciosa che può infestare la fortezza e come un animaletto che si nasconde, non visto, negli angoli bui del tetro maniero!

I “topi” hanno molto a che fare con il dramma di *Amleto*! Non solo nel titolo della recita a Corte, *Trappola per topi*.

I “topi” sono visti dal Commediografo come *presenze perniciose che infestano la Corte e*:

- *che mettono paura anche quando non si vedono* (come nel verso 11 dell’inizio del dramma);

- *che riescono a penetrare e a nascondersi nei pertugi più bui ed impensabili, per agire non visti nei luoghi in cui si aggirano* (come Polonio, nascosto dietro l’arazzo, che spia le mosse di Amleto e ne origlia le parole);

- *per “catturare” le quali è necessario apprestare, con grande anticipo e maestria, un’ingegnosa “trappola”, quale è la recita a Corte, in cui il “topo” da “catturare” è proprio il Re Claudio!*

III.2 Siamo sicuri che questi “topi”, “ratti” non siano affatto una “metafora” (o, non solo una “metafora”), ma siano (anche) proprio i roditori che infestano i luoghi sotterranei e umidi delle fortezze? Le celle sotterranee di Tor di Nona - spesso allagate dalle piene del Tevere – erano infestate da questi molesti roditori!

Per rispondere a questa domanda, occorre ricordare, come già accennato, che la fortezza danese di Elsinore appare come la rappresentazione “paradigmatica” del luogo ove l’azione si svolge: “*La Danimarca è una carcere. Allora lo è tutto il mondo. Certo un carcere, pur mascherato sotto avvenenti apparenze, nel quale,*

⁹ Alessandro Serpieri (a sua cura e traduzione), *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, p.311, note 1 e 3.

però, ci sono tante celle, bracci e prigioni sotterranee. E la Danimarca è una delle peggiori”; *“Denmark’s a prison. Then is the world one. A goodly one, in which there are many confines, wards, and dungeons, Denmark being one o’ th’ worst”* (Atto II, Scena ii, 242-247).

Michelangelo Florio, imprigionato per 27 mesi nelle celle sotterranee del carcere di Tor di Nona in Roma, ben poteva sapere quanto *fastidio e paura rappresentassero i “ratti” che risalivano dagli spurghi nel Tevere*.

Il carcere di Tor di Nona aveva, infatti, prigioni sotterranee, prive di finestre e di luce, addirittura sotto il livello del Tevere: *“Alla tristezza del luogo era da aggiungere la desolazione dovuta alle periodiche inondazioni del Tevere: il fabbricato, sulla riva del fiume, era il primo a subire la violenza delle acque, come nel dicembre del 1485, quando molti carcerati annegarono”*.¹⁰

I “ratti”, spesso di dimensioni non indifferenti, sono la piaga “classica” di tutti i luoghi abbandonati all’incuria ed al degrado, e *infestano tipicamente le sovraffollate carceri di tutti i paesi che non riescono a garantire la dignità umana dei carcerati*. Basti dare una rapida scorsa alle notizie di stampa, per rendersi conto di come *l’infestazione dei topi sia tuttora una piaga anche delle nostre carceri e di molti paesi dell’America latina, dell’Africa e dell’Europa*¹¹.

Nelle prigioni degradate e sudicie, anche dagli accenni di questi resoconti, risulta quanto siano molesti e fastidiosi questi perniciosi roditori (portatori di malattie), che si annidano nei posti più oscuri, pronti a venire allo scoperto, magari per afferrare qualche commestibile brandello del “rancio” dei detenuti.

¹⁰ Si veda l’interessante studio di Antonio Venditti, *Nel Carcere di Tor di Nona si sperimentavano le torture*, leggibile nel link <http://www.specchioromano.it/fondamentali/Lespigolature/2007/NOVEMBRE/Nelle%20carceri%20di%20Tor%20di%20Non%20a%20si%20sperimentavano%20le%20torture.htm>

¹¹ Si riporta qui, a mero esempio, una “carrellata” di tragiche notizie di cronaca sul dramma delle carceri in degrado, infestate dai topi, e dei pericoli sanitari che tali roditori possono arrecare alla salute umana, leggibili in

<http://www.foggiatoday.it/cronaca/topi-carcere-lucera-lettera-detenido-radio-radical.html>

<http://www.tpi.it/mondo/sudafrica/infestazione-ratti-trasferiti-detenuiti-carcere-pollsmoor-sudafrica>

http://www.vittimologia.it/rivista/articolo_lugaresi_2009-02.pdf

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2010/08/14/topi-di-fogna/50379/>

http://torino.repubblica.it/cronaca/2011/11/17/news/caccia_ai_topi_nella_mensa_dei_poliziotti_del_carcere_le_vallette-25186015/

[http://www.tempi.it/i-detenuiti-di-catania-avviano-una-class-action-contro-la-situazione-disumana-delle-](http://www.tempi.it/i-detenuiti-di-catania-avviano-una-class-action-contro-la-situazione-disumana-delle-carceri#.WKcGwtLhDIU)

[carceri#.WKcGwtLhDIU](http://www.tempi.it/i-detenuiti-di-catania-avviano-una-class-action-contro-la-situazione-disumana-delle-carceri#.WKcGwtLhDIU) molto di frequente le celle sono infestate da topi

<http://messaggeroveneto.gelocal.it/pordenone/cronaca/2015/01/08/news/liquame-dal-muro-del-carcere-odori-e-topi-1.10633444>

America latina carceri infestate dai topi

<http://www.osservatoreromano.va/it/news/squarcio-sullinferno>

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/02/27/topi-torture-crudeli-nella-prigione-di-mosca.html>

costretti a vivere in celle infestate dai topi

http://www.corriere.it/Primo_Piano/Documento/2005/03_Marzo/20/index.html celle infestate da ratti e da topi

carcere di Forlì, sotterranei infestati da topi interrogazione al Ministro della giustizia 30.3.2010

http://dati.camera.it/ocd/aic.rdf/aic4_06646_16

http://dati.camera.it/ocd/aic.rdf/aic4_06646_16

<http://www.romagnaoggi.it/cronaca/forli-delegazione-in-visita-in-carcere-condizioni-di-estremo-degrado.html>

III.3 Il Drammaturgo parla di “topi”, “ratti” come mere metafore letterarie o egli ha sperimentato, nella sua la vita, le prigioni sotterranee di un carcere, e ivi ha conosciuto (anche indirettamente, tramite il comportamento di altri carcerati), il ben noto *sensibile patologico impatto che tali roditori hanno sulla salute psicologica degli uomini*? Le parole di Gertrude sembrano potersi riferire a un *patologico raptus feralis* (ipoteticamente riconducibile al *sensibile impatto psicologico provocato dalla presenza di tali molesti roditori*), quando ella narra al Re che: Amleto, *‘In preda alla sua crisi sfrenata, sentendo che qualcosa si muove dietro l’arazzo, sguaina la spada, grida ‘Un topo, un topo’ [‘A rat, a rat!’] e, in tale sconvolgimento mentale, uccide, senza vederlo, il buon vecchio [Polonio]’*. Nell’*Amleto*, sembra descriversi anche il problema, di ordine ‘pratico’, nelle carceri, che è quello del *dove riporre i ‘resti’ di un topo ucciso, per evitare l’odore della sua putrefazione*.

L’ipotesi -che qui, forse per la prima volta, semplicemente azzardiamo- è che i topi di cui si parla nell’*Amleto* possano essere “anche” “*topi reali*” e che, nell’opera del Drammaturgo (secondo la “tesi Floriana” del Santi Paladino, nella fondamentale rielaborazione inglese del figlio John sulla base dei racconti del padre, Michelangelo Florio), potesse ben darsi conto *dei fastidi e delle molestie di questi perniciosi roditori, nelle carceri sotterranee di Tor di Nona*.

Non sono un medico, e, quindi, è una tesi che andrebbe vagliata da chi ha competenze medico-scientifiche!

In questa sede, mi limito a rappresentare come sia indubbio (dalla lettura di informazioni divulgative) che i ratti, oltre che portatori di numerose patologie umane, a livello fisico (leptospirosi, peste, salmonellosi, tifo, rabbia, colera, etc.), *“possono avere un impatto sensibile sulla nostra salute, compresa quella psicologica”*¹²; la loro presenza normalmente *“produce panico e paura. I topi sono percepiti dagli esseri umani come esseri disgustosi e, pertanto, rappresentano un danno psicologico”*¹³.

Esiste anche una specifica patologia, la “*musofobia*” (dal greco, *terrore del topo*), una vera e propria *patologia ossessiva*. Alcuni testi divulgativi riferiscono che *“Coloro che ne soffrono, sperimentano terrore e ripulsione dinanzi a ratti e topi, ma anche, spesso, in presenza di tutti i roditori. La paura può essere scatenata persino vedendo ...un’immagine...I sintomi includono: estrema ansietà, terrore associato a manifestazioni di panico (mancanza di respiro, respiro affannoso, battito cardiaco irregolare, sudorazione, nausea, incapacità di articolare frasi di senso compiuto, secchezza delle fauci, tremori diffusi).”*¹⁴

A prescindere da tale specifica patologia, ribadiamo, qui, la tesi che i topi di cui si parla nell’*Amleto* possano essere “anche” “*topi reali*” e che il Commediografo possa aver maturato, in base alla propria

¹² Si veda <https://scienze.fanpage.it/i-topi-infetti-possono-trasmetterci-malattie-attraverso-morsi-urina-e-feci-ecco-quali/>
<https://www.rentokil.it/topi-casa/malattie-trasmesse-topi/>

¹³ Si veda <https://www.rentokil.it/topi-casa/malattie-trasmesse-topi/>

¹⁴ Non intendo certamente qui approfondire i sintomi di tale patologia, non essendo, lo ripeto ancora, un medico; rinvio a due siti in cui si trovano alcuni meri orientamenti sull’argomento <http://www.scappatopo.it/it/azienda/ricerche/tutto-sui-topi/38-la-paura-dei-topi.html> <http://salutemedicina.it/medicina/psicologia/musofobia-la-paura-dei-topi-come-vincerla-2229/>

diretta esperienza di vita, *contro di essi un'avversione, come verso una minacciosa, percepibile all'orecchio, ma invisibile, presenza di cui liberarsi.*

Sentire continuamente lo "squittio" di un ratto, che è rintanato, nascosto invisibilmente, in qualche pertugio, nelle vicinanze, non deve essere senz'altro piacevole, sapendo il carcerato che, appena tutto tace (quando egli dorme), il ratto viene allo scoperto per afferrare qualche avanzo del misero rancio e magari per avvicinarsi sgradevolmente anche alla sua persona (e infettare alimenti, con le sue deiezioni, o addirittura ferire il carcerato stesso coi suoi morsi).

Alla sofferenza della carcerazione, si aggiunge anche la molesta e ossessiva presenza di questi perniciosi animalotti di cui si percepisce chiaramente la presenza (ma senza poterli vedere, in quanto nascosti), e di cui il carcerato non può non provare l'impellente necessità di liberarsi e di sentirsi, finalmente, appagato, quando egli vi sia riuscito, mettendo in atto stratagemmi (o "trappole") per individuarli e ucciderli; un po' (sia concesso tale paragone a chi, come me, non è un medico!), a molti capita, nella vita, di "dar la caccia" a una fastidiosa zanzara, che disturba minacciosa il nostro sonno, fino alla vera e propria "liberazione" per averla finalmente messa fuori combattimento e poter dormire in tutta tranquillità.

E Michelangelo, nelle prigioni sotterranee di Tor di Nona, potrebbe verosimilmente aver maturato questa esperienza della "caccia al topo", o quantomeno aver direttamente assistito a tale "caccia" da parte dei suoi compagni di prigionia! Una "caccia", nella quale il carcerato, nei suoi tentativi, affondava un oggetto acuminato in qualche pertugio, "alla cieca", magari senza vedere precisamente dove colpiva e senza poter vedere il topo "nascosto" ("unseen", "non visibile"), proprio come avviene con Polonio!

La scena descritta nell'Amleto sembra avere tutte le caratteristiche di una crisi ossessiva, di un vero e proprio raptus ferale, di una persona già provata allo stremo, dalla durissima carcerazione e dal fastidio insopportabile di un molesto topo; il raptus ferale di una tale persona, che sia riuscita finalmente (colpendo "alla cieca") a liberarsi del molesto topo (che si è, al contempo, anche dell'ossessione, non più tollerabile, che la sua presenza gli provocava! Sembra proprio un'esperienza direttamente vissuta, in prima persona, da Michelangelo o comunque alla quale egli poté aver assistito nelle sotterranee del degradato carcere romano!

Sembra proprio una tale crisi ossessiva, un tale "raptus" ferale, quello che descrive Gertrude quando narra al Re che: Amleto *'In preda alla sua crisi sfrenata, sentendo che qualcosa si muove dietro l'arazzo, sguaina la spada, grida 'Un topo, un topo' ['A rat, a rat!'] e, in tale sconvolgimento mentale, uccide, il buon vecchio [Polonio] senza vederlo ["alla cieca", in quanto "nascosto" e quindi "invisibile" e "non visto"; egli stava "origliando" il discorso fra Gertrude e Amleto]'; "In his lawless fit, Behind the arras hearing something stir, Whips out his rapier, cries 'A rat, a rat', And in his brainish apprehension kills The unseen good old man"* (Atto IV, Scena i, 8-12).

Appaiono opportune ulteriori finali riflessioni sul punto.

Nelle carceri degradate, dopo che sia stato finalmente eliminato, coi mezzi a disposizione, un fastidioso roditore, nascosto in qualche buio pertugio, sorge anche un problema di ordine "pratico", quello del dove riporre i resti del topo ucciso.

Infatti, i “resti” finiranno, in breve, per emettere *l’odore proprio della putrefazione*; in qualche modo, tali “resti” dovranno essere trascinati via e allontanati il più possibile dalle celle dei detenuti.

Anche questa, non meno importante fase, sembra essere attentamente e precisamente descritta dal Commediografo nell’*Amleto*, che, con dovizia di particolari, e spendendovi numerose battute di diversi personaggi, sembra volerci rappresentare minuziosamente anche questo reale, “*problema di ordine pratico*”; con una precisione molto insistita, quasi ossessiva.

Gli studiosi sottolineano, anzitutto, come nel dramma, Amleto e la madre continuino il loro acceso diverbio, impassibili, “*dimenticando quel morto [Polonio] come fosse davvero un topo*”¹⁵; similmente, affermano, con riguardo all’ “*uscita di Amleto che rimorchia le trippe [i resti] di Polonio*”¹⁶.

Invero, Amleto “*Exit lugging [o tugging] in Polonius*” “*Esce trascinando via Polonio*” (fine dell’Atto III).

Sembra trascinarlo, *proprio come si trascinerrebbe un topo preso per la coda!*

Lo stesso Re Claudio chiede a Gertrude dove Amleto fosse andato (“*Where is he gone?*”) dopo aver ucciso il “topo”; e Gertrude risponde: “*A trascinare via [a una certa distanza] il corpo che ha ucciso*”¹⁷, “*To draw apart the body he hath kill’d*” (Atto IV, Scena I, 24).

Ancora il Commediografo ci rivela che *il Re Claudio, appena avuta tale notizia da Gertrude, la comunica immediatamente ai due suoi fidi coadiutori e amici [“friends both”], Rosencrantz e a Guildenstern, che (come acutamente rileva il Prof. Giorgio Melchiori) recitano (con Claudio e Polonio) un vero e proprio “ruolo di inquisitore ... [e] Rosencrantz e Guidenstern [insieme con Claudio e Polonio] ne fanno [di tale ruolo] la manifestazione evidente di uno Stato di polizia (la Danimarca, dice Amleto, è una prigione)*”¹⁸.

Il Re Claudio comunica ai suoi due “amici” “inquisitori” che “*Amleto, nella sua pazzia, ha ammazzato Polonio e ne ha trascinato [“dragged”] il corpo via dalla stanza di sua madre; vi è bisogno di un loro “ulteriore aiuto”, “further aid*” (Atto IV, Scena i, 33-35).

Il “*dictat*” del Re Claudio, verso i suoi due “inquisitori” è fermo, coinciso, incalzante e da eseguire con estrema urgenza: “*Andate, scovatelo [Amleto], parlategli con gentilezza, e portate il corpo [di Polonio] nella cappella. Vi prego, in fretta*”, “*Go seek him out, speak fair, and bring the body Into the chapel. I pray you haste in this*” (Atto IV, Scena i, 36-37).

La loro “missione” è quella di parlare con Amleto e *cercare di estorcergli, fingendo una falsa gentilezza, il luogo dove egli ha nascosto il corpo del “topo” (Polonio)*.

Amleto, nel frattempo, mormora, fra sé e sé, con palese riferimento al “corpo” del “topo” (Polonio): “*Riposto al sicuro*”,¹⁹ “*Safely stowed*” (Atto IV, Scena ii, 1). Quell’avverbio, “*Safely*” può anche

¹⁵ *Amleto*, a cura di Nemi D’Agostino, ed. Garzanti, Milano, 2014, nota 44 a p 277.

¹⁶ Nemi D’Agostino, op. loco. ult. cit.

¹⁷ E’ la traduzione di Alessandro Serpieri, *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, p. 223.

¹⁸ Si veda, Giorgio Melchiori, *Shakespeare. Genesi e struttura delle opere*, Biblioteca storica Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 423.

¹⁹ E’ la traduzione di Alessandro Serpieri, *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, p. 223.

significare che la sicurezza del luogo, ove il corpo è stato riposto, scongiura anche ogni pericolo di incolumità per la salute degli uomini in vita (“*safety*” è anche l’incolumità per la salute umana).

Rosencratz, trovato Amleto, *inizia subito* (come gli aveva ordinato il suo capo, il Re Claudio) *l’inquisizione, la sua indagine*, svolta, in realtà, *con tono rigido*, chiedendogli subito, in modo, invero, assai diretto: “*Che avete fatto, mio signore, del corpo morto?*”, “*What have you done, my lord, with the dead body?*” (Atto IV, Scena iii, 4). Attenzione al fatto che il Drammaturgo si esprime sempre con un sostantivo “*body*” (*che è la struttura fisica sia di un uomo che di un animale!*²⁰)

Amleto mostra perfettamente di sapere che Rosencratz non è altro che un “*inquisitore*” per conto del Re Claudio!

E prorompe con un’esclamazione, indignata: “*venire interrogato da una spugna!*”²¹ “*to be demanded of a sponge!*” (Atto IV, Scena iii, 10).

Amleto affibbia a Rosencratz il nomignolo (non gradito dall’ “*inquisitore*”) di “*spugna*”!

Amleto spiega diffusamente perché Rosencratz è una “*spugna*”: come la spugna, infatti, Rosencratz “*assorbe il favore del re, le sue ricompense, le sue autorità. Ma simili funzionari sono quelli che alla fine rendono al re i servizi migliori*”, “*soaks up the King’s countenance, his rewards, his authorities. But such officers do the King best service in the end*” (Atto IV, Scena iii, 14-16).

Rosencratz è definito, da Amleto, come un “*officer*”, un “*funzionario*” del re, che “*soaks up*”, “*assorbe*” le “*authorities*” “*autorità*” regali.

Rosencratz è un “*officer*” che agisce con le “*authorities*”, le “*autorità*” del re e si rivolge ad Amleto come un vero e proprio “*inquisitore*”, tanto che, come rilevato, Amleto prorompe: “*venire interrogato da una spugna!*”²² “*to be demanded of a sponge!*”

Come acutamente rileva il Prof. Giorgio Melchiori, Rosencratz assume un vero e proprio “*ruolo di inquisitore ...*, [e, insieme con Guildenstern, Claudio e Polonio] *ne fa [di tale ruolo] la manifestazione evidente di uno Stato di polizia (la Danimarca, dice Amleto, è una prigione)*”²³.

Amleto si sente oltraggiato da questa inquisizione, da parte di questo “*inquisitore*”, un “*funzionario*” “*officer*”, che assorbe, come una “*spugna*” le “*autorità*”, “*authorities*” regali!

Amleto aveva immediatamente compreso che i due vecchi amici Guildenstern e Rosencratz erano venuti da lui come due “*inquisitori*” per conto del Re Claudio e *subito li aveva smascherati*: “*Che cosa, miei buoni amici, vi siete meritati dalle mani della Fortuna, che vi manda in prigione qui?*”, “*What have you, my good friends, deserved at the hands of Fortune that she sends you to prison hither?*” Come rilevato,

²⁰ Si veda i dizionari inglesi di Cambridge on line <https://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/body> e di Oxford on line <https://en.oxforddictionaries.com/definition/body>: “The physical structure, including the bones, flesh, and organs, of a person or an animal”.

²¹ E’ la traduzione di Alessandro Serpieri, *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, p. 224.

²² E’ la traduzione di Alessandro Serpieri, *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, p. 224.

²³ Si veda, Giorgio Melchiori, *Shakespeare. Genesi e struttura delle opere*, Biblioteca storica Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 423.

Amleto spiega a Rosencratz che *“La Danimarca è una prigione ... [“Come il mondo”, aggiunge Rosencratz]... E Amleto prosegue “Una bella prigione, in cui ci sono molte celle, gattabuie, segrete. La Danimarca è una delle peggiori.”*²⁴ ”; *“Denmark’s a prison... [“Then is the world one” aggiunge Rosencratz] ... E Amleto prosegue: “A goodly one, in which there are many confines, wards, and dungeons, Denmark being one o’ th’ worst”* (Atto II, Scena ii, 242-247).

Amleto, lo si ripete, aveva subito smascherati i due *“inquisitori”* per conto del Re Claudio: *“Vi hanno mandati a chiamare, e nel vostro sguardo c’è quasi una confessione che il vostro pudore non ha abbastanza scaltrezza per mascherare. Io so che il buon Re e la Regina vi hanno mandati a chiamare”*²⁵, *“You were sent for, and there is a kind of confession in your looks which your modesties have not craft enough to color. I know the good King and Queen have sent for you”* (Atto II, Scena ii, 273-276).

Amleto, come detto, si sentirà oltraggiato dall’inquisizione di Rosencratz, questo *“inquisitore”*, un *“funzionario” “officer”*, che assorbe, come una *“spugna”* le *“autorità”*, *“authorities”* regali! (Atto IV, Scena ii, 10-16).

Forse, quando nel suo terzo monologo, Amleto si era lamentato anche dell’*“insolence of office”*, *“l’insolenza delle cariche ufficiali”*²⁶, voleva riferirsi all’insolenza di personaggi assai simili a Rosencratz, cioè all’*insolenza di “inquisitori”* che, come Rosencratz, erano dei veri e propri *“officer”*, cioè, *titolari di una carica, di un ufficio, e abusavano delle “autorità”, “authorities” connesse al proprio ufficio!*

Dopo questa lunghissima digressione, dobbiamo ora ritornare all’ *“inquisizione”* di Rosencratz, nei confronti di Amleto, volta a conoscere il luogo ove quest’ultimo ha riposto il *“corpo”*, *“body”* del *“topo”* (Polonio).

Rosencratz, da perfetto *“inquisitore”* ripete ancora più assertivo la sua domanda ad Amleto: *“Signore, dovete dirci dove si trova il corpo e venire con noi dal re”*, *“My lord, you must tell us where the body is and go with us to the King”* (Atto IV, Scena ii, 24-25).

Amleto risponde in maniera che, come sottolineato dagli studiosi, è caratterizzata da *“ambiguità”*, fonti di diverse *“numerose... interpretazioni”*²⁷.

Infatti, alla domanda di Rosencratz, circa il luogo ove sia il corpo del *“topo”* (Polonio), Amleto risponde in modo sibillino: *“Il corpo è col re, ma il re non è col corpo ...”*, *“The body is with the King, but the King is not with the body ...”*(Atto IV, Scena ii, 26-27).

Neanche Rosencratz riesce a farsi svelare dove sia finito il *“body”*, il *“corpo”* di colui che è stato scambiato per un *“topo”*!

Si tratta di una storia che sembra non dover mai trovare fine, alla ricerca del luogo “sicuro” ove Amleto ha collocato il “body”.

²⁴ E’ la traduzione di Alessandro Serpieri, *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, p. 137.

²⁵ E’ la traduzione di Alessandro Serpieri, *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, p. 139.

²⁶ E’ la traduzione di Alessandro Serpieri, *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, p. 165.

²⁷ *Amleto*, a cura di Nemi D’Agostino, ed. Garzanti, Milano, 2014, nota 47 a p 277.

La Scena III dell'Atto IV si apre con il Re Claudio che afferma: *“Ho mandato a cercare lui [Amleto] e a trovare il corpo”, “I have sent to seek him and to find the body”*.

Il ritrovamento di questo “corpo” è una vera ossessione!

Rosencratz è costretto a rivelare al Re Claudio di aver fallito la propria missione di “inquisitore”: *“Where the dead body is bestowed, my lord, We cannot get from him”, “Dove è collocato il corpo morto, mio signore, Noi non riusciamo a cavarlo da lui”* (Atto IV, Scena iii, 12-13).

I due “inquisitori” non sono riusciti a cavare, tirar fuori, estorcere (“get from him”) dalla bocca di Amleto il luogo ove è collocato il corpo morto!

Il Re Claudio è costretto, lui in persona, a interrogare Amleto, dopo il fallimento dei suoi “inquisitori”!

E', quindi, il Re Claudio a riproporgli la domanda: *“Allora, Amleto, dov'è Polonio?”*, *“Now, Hamlet, where is Polonius?”* (Atto IV, Scena iii, 16).

Amleto risponde, ancora in modo tergiversante: *“Non dove mangia ma dove è mangiato...Il verme è l'unico che più ci guadagna in una dieta ... c'ingrassiamo per i vermi”*²⁸, *“Not where he eats, but where 'a is eaten... Your worm is your only emperor for diet ... we fat ourselves for maggots”* (Atto IV, Scena iii, 19-23).

La risposta di Amleto, benché non indichi il luogo richiesto, sottolinea fortemente il processo ineluttabile di decomposizione di qualunque corpo di uomo o di carcassa di animale. Quel processo di putrefazione, nel quale gli unici a “banchettare” sono i vermi.

Il Re Claudio è costretto ancora a ripetere la domanda: *“Dov'è Polonio?”*, *“Where is Polonius?”* (Atto IV, Scena iii, 32).

Amleto risponde, questa volta, in modo, in fine, soddisfacente: *“ In cielo. Mandate lassù a cercarlo. Se il vostro incaricato non ce lo trova, cercatelo voi stessi dalla parte opposta. Ma se poi non lo trovate entro questo mese, lo annuserete salendo le scale che portano all'atrio”*²⁹ *“In heaven. Send thither to see. If your messenger find him not there, seek him i' th' other place yourself. But if indeed you find him not within this month, you shall nose him as you go up the stairs into the lobby”* (Atto IV, Scena iii, 32-37).

“Ma se poi non lo trovate entro questo mese, lo annuserete salendo le scale che portano all'atrio”.

Era, verosimilmente, questa anche la fine dei topi uccisi in qualche angolo buio di una cella sotterranea di una prigione, da un carcerato mosso dalla disperazione di sentire aggirarsi, nelle sue vicinanze, quel molesto roditore: la fine del topo ucciso era quella di essere trascinato fuori dalla cella (da qualche carcerato o con la complicità di qualche sbirro) e, in qualche modo, allontanato dalla stessa, per non rendere malsana e irrespirabile l'aria nella cella medesima e per finire in qualche luogo oscuro, che sarebbe presto stato riconoscibile all'olfatto, salendo qualche scalinata che dipartiva dalle segrete sotterranee del carcere di Tor di Nona.

²⁸ *Amleto*, a cura di Nemi D'Agostino, ed. Garzanti, Milano, 2014, pp. 175-177.

²⁹ *Amleto*, a cura di Nemi D'Agostino, ed. Garzanti, Milano, 2014, p. 177.

Una delle tante scene macabre e orripilanti del carcere ove Michelangelo era stato imprigionato, che potrebbero essere rimaste impresse indelebilmente nella sua memoria e nei suoi sensi!

IV. Il contenuto del celebre monologo di Amleto: vi appaiono essere le sofferenze di un prigioniero in un carcere dell’Inquisizione, proprio come quelle di Michelangelo Florio in Torre di Nona.

IV.1 I dubbi esistenziali che insorgono in Amleto (che sente vicina la morte): il mistero dell’aldilà, “la terra inesplorata dal cui confine nessun viaggiatore ritorna”. Sono gli stessi dubbi propri di Michelangelo, un uomo in attesa angosciata di conoscere la propria sorte, del verdetto dei giudici dell’Inquisizione, che sembra non arrivare mai. Michelangelo Florio ci dice apertamente di aver sentito vicino l’alito della morte (“Se io non mi fuggiuo di roma, per poco come molti altri per la parola di Dio u’harei lasciata la vita”- *Regole de la lingua Thoscana* di Michelangelo). La tentazione, a causa dei tanti tormenti, del suicidio, che è fermamente respinta, perché Amleto, come Michelangelo Florio, è pienamente rispettoso delle leggi divine di un Cristiano.

Il celeberrimo terzo soliloquio di Amleto (probabilmente, la più alta espressione drammatica del Drammaturgo), forse ha a che fare con *quell’uomo disperatissimo che era Michelangelo Florio nella sua prigionia romana*, con tutti i tormenti (le torture, le offese da parte dei suoi carcerieri), i dubbi sull’aldilà (la “terra inesplorata dal cui confine nessun viaggiatore ritorna”), propri di un uomo che è in attesa angosciata di conoscere la propria sorte, di quel verdetto dei giudici dell’Inquisizione, che sembra non arrivare mai e che gli fa anche soffrire le pene di *un inquisito in attesa di un giudizio che tarda a essere emesso* (Amleto, come Michelangelo, si lamenta del “ritardo della giustizia”, “law’s delay”).

Michelangelo Florio ci dice apertamente di *aver sentito vicino l’alito della morte (coi dubbi esistenziali sui quali, similmente ad Amleto, dovette meditare durante la sua lunga carcerazione)* raccontandoci che: “Fuggendo d’Italia apena apena ch’io campai la vita”; che “Se io non mi fuggiuo di roma, per poco come molti altri per la parola di Dio u’harei lasciata la vita”³⁰. Michelangelo aveva seriamente rischiato di morire per dare testimonianza del Vangelo cristiano.

Amleto, come Michelangelo, era un uomo talmente distrutto dalle angherie subite, da pensare addirittura di porre fine anzi tempo alle proprie sofferenze con un pugnale (“*bodkin*” Atto III, Scena i, 76); un cristiano (Amleto, come Michelangelo), che sa che il suicidio contrasta con le leggi divine! “*L’ostacolo al suicidio*

³⁰ Si veda Andrea Bocchi, *I Florio contro la Crusca*, in *La nascita del vocabolario, Convegno di studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca*, Udine, 12-13 marzo 2013, a cura di Antonio Daniele e Laura Nascimben, Padova, Esedra, 2014, pp. 62-63 (lo studio è anche leggibile nel link <http://florio-soglio.ch/BocchiFlorio.pdf>), il quale riporta due brani delle *Regole de la lingua Thoscana* di Michelangelo, un manoscritto del 21 agosto 1553, dedicato a Henry Herbert conte di Pembroke, e allievo di Michelangelo stesso.

Michelangelo, inoltre, aveva dedicato un’altra consimile opera a Jane Grey, una sua allieva (che egli celebra, nella dedica, come “*Dotta*”), dal titolo *Regole et Institutioni della lingua Thoscana*; questo manoscritto (Sloane 3011 della British Library) non è datato, anche se, a parere della Yates (op. cit., p.8, nota 2), dovrebbe essere stato scritto nell’estate del 1552. Jane Grey sarà Regina d’Inghilterra per nove giorni nel luglio 1553. La dedica di Michelangelo “*Alla Illustrissima e Dotta Signora Giuanna Graia*” è leggibile in Giuliano Pellegrini, *Michelangelo Florio e le sue regole de la lingua thoscana*, in *Studi di filologia italiana*, vol. XII, 1954, pp. 202-203.

è qui nella legge divina: si delinea il sistema di valori di Amleto ...: l'Eterno e le sue leggi ...”³¹: “O che l'Eterno non avesse stabilito la sua legge contro il suicidio! O Dio! O Dio!” (Atto, I, scena ii, 131-132).

Giustamente è stato rilevato, proprio con riguardo a questi versi, che “il Principe Amleto si riferisce alla condanna cristiana contro il suicidio”; “Amleto [come Michelangelo] non cessa mai di essere ancorato fortissimamente alla teologia cristiana”³².

IV.2 Michelangelo Florio era un inquisito in attesa del giudizio dell’Inquisizione, che pativa la lunghezza della carcerazione (invocando disperatamente l’aiuto di Cosimo I de’ Medici!), la lentezza del processo, la sentenza che non arrivava (dopo cinque mesi dalla sua incarcerazione, non era stato ancora giudicato!), il ritardo della giustizia; Amleto parla, nel suo monologo, con sofferenza, del “law’s delay”, dei “ritardi della giustizia” (come esattamente traduce in italiano il Prof. Agostino Lombardo, in vita, Accademico dei Lincei).

Come avvocato (che, in passato, ha praticato la professione forense, per oltre 35 anni), mi sono chiesto sempre come mai, nel famoso monologo, anche Amleto si lamenti dei ritardi della giustizia (“the law’s delay”).

Anzitutto, giova precisare che l’espressione che si trova nel terzo soliloquio di Amleto, “the law’s delay”, è stata esattamente tradotta in italiano come “i ritardi della giustizia”, da uno dei più eminenti studiosi di Shakespeare e traduttore dell’Amleto, il Prof. Agostino Lombardo, che fu, in vita, anche Accademico dei Lincei³³.

In una lettera di Michelangelo [francescano col nome di Paolo Antonio] a Cosimo I de’ Medici, scritta da Torre di Nona il 19 giugno 1548, Michelangelo si lamenta del protrarsi della sua carcerazione, durata già cinque mesi, durante i quali non era stata ancora emessa alcuna sentenza nei suoi confronti e supplica Cosimo di adoperarsi per la sua liberazione: “Però con le lagrime agli occhi per amor di Jesu Christo, io scongiuro V. Ecc.a per la sua bontà e cortesia che voglia quanto può procurare la mia liberatione ... et ricordisi ch’hormai sono cinque mesi che io sono in questo carcere per haver voluto essergli obediente”.³⁴

Michelangelo era stato arrestato mentre si recava a Napoli per predicare la Quaresima del 1548, su sollecitazione del medesimo Cosimo I, a sua volta sollecitato dai suoi importanti “parenti” del Regno di Napoli, in particolare da Don Garzia de Toledo, suo cognato, che aveva inviato una lettera, in tal senso, a Cosimo il 25 gennaio 1548, qualificandosi Viceré di Napoli³⁵.

Il 27 giugno 1548 anche Cosimo I scriveva, poi, al suo ambasciatore a Roma, Averardo Serristori sottolineando anche lui che “... Si trova in Torre di Nona costà prigionie quel fra Pavolo Antonio

³¹ Amleto, a cura di Nemi D’Agostino, Ed., Garzanti, Milano, 2014, p.269.

³² Franco Ricordi, Shakespeare, Filosofo dell’essere, Milano, 2011, p. 396.

³³ William Shakespeare, Amleto, a cura di Agostino Lombardo, Feltrinelli ed., Milano, 2017 (ventiquattresima edizione), p. 125.

³⁴ La lettera è riprodotta da Luigi Carcereri, L’eretico fra Paolo Antonio fiorentino e Cosimo de’ Medici, in Archivio storico italiano, XLIX, 1912, pp. 27-28;

lo studio è leggibile anche in <http://www.archive.org/stream/archivistoricoi495depuuoft/#page/12/mode/2up>

³⁵ La lettera è riprodotta da Luigi Carcereri, op. cit., p.25.

fiorentino, che andava a predicare a Napoli, et è hormai tanto tempo che vi è [senza essere] ... stato giudicato”³⁶.

In tale lettera, Cosimo invita il suo ambasciatore Averardo Serristori a intercedere presso il Cardinale Juan Álvarez de Toledo, vescovo di Burgos dal 1537 e fratello di Don Pedro de Toledo, viceré di Napoli e padre di Eleonora, moglie di Cosimo stesso³⁷.

Cosimo era stato intimorito da Michelangelo (v. la citata lettera del 19 giugno 1548), che aveva riferito di un pericolo per la vita dei familiari di Cosimo, di cui avrebbe avuto sentore in carcere, in base a una lettera in mani di altra persona.

Cosimo invita Serristori a “far liberare [Michelangelo], a fin che [dato che] sendo [Michelangelo] innocente, non venga a patire contra il dovere [il necessario] più lungamente”.

Cosimo si era, in qualche modo (e a torto!) dimostrato convinto della non colpevolezza di Michelangelo per eresia, considerando che Michelangelo (alias Fra’ Paolo Antonio), “*imputato di heresie ... è ormai tanto tempo che vi è [in Tor di Nona], che se fussi stato colpevole, saria stato giudicato*”; Cosimo, cioè, a torto, interpretava la lungaggine del processo come un indizio favorevole per l’innocenza di Michelangelo. In realtà, la lettera era più complessa. Cosimo mirava a che Serristori facesse “*intendere*” a Michelangelo di aver ricevuto da Cosimo l’impegno a far liberare Michelangelo stesso (la “*commissione di procurare la liberatione sua*”), al fine di farsi rivelare da Michelangelo il nome della persona in possesso della lettera e ottenere anche la lettera medesima. Dopo tutta un’intensa corrispondenza, si comprese, infine, che la segnalazione di Michelangelo, sulla base di un suo confidente, imprigionato anch’egli in Tor di Nona (tal “*Nocentino*”), non aveva “*nessun fondamento*”³⁸ (Carcereri, op., cit., p. 18).

Per quanto qui di interesse, Michelangelo era stato, a lungo, un “*inquisito in attesa di giudizio*”!

Aveva provato le angosce del tempo che trascorre in un carcere orribile, della lunghezza estenuante della carcerazione, dell’incertezza della propria sorte, legata a una sentenza che non arrivava mai; secondo quanto afferma il Prof. Carcereri (sulla base degli atti del processo)³⁹, alla fine, fu emessa “*una condanna ad abiurare*” (in quanto, evidentemente, Michelangelo fu ritenuto colpevole di eresia), e Michelangelo stesso (sempre seguendo le affermazioni di Carcereri) fu “*rimesso in libertà*” (evidentemente a seguito dell’abiura).

IV.2 Oltre che per i ritardi della giustizia (il “*law’s delay*” di Amleto), Michelangelo Florio si lamenta (nella sua *Apologia*, p. 18 v- 19 r) dei “*flagelli*”, degli “*scorni*”, degli “*oltraggi*”, dei “*bargelli*” (ufficiali di polizia, forti dell’autorità del proprio ufficio); Amleto, ugualmente, si lamenta, nel suo monologo, degli “*whips*”, degli “*scorns*”, dell’“*outrageous fortune*”, dell’“*insolence of office*”. In più, Michelangelo (*Apologia*, p. 18 v) parla delle “*ignominie, ... uituperij, biasimi, parole ingiuriose*,

³⁶ La lettera è riprodotta da Luigi Carcereri, op. cit., p.28, al numero 7.

³⁷ Si veda v. Daniele Santarelli, voce *Álvarez de Toledo, Juan*, in *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, nel link <http://www.eticopedia.org/juan-alvarez-de-toledo>

³⁸ Luigi Carcereri, op., cit., p. 18.

³⁹ Luigi Carcereri, op. cit., p.18, afferma che Fra Paolo Antonio (alias Michelangelo Florio) “*fu condannato ad abiurare e poi rimesso in libertà*”.

tormenti”, ulteriori concetti che sostanzialmente si ritrovano nel monologo di Amleto. Infine, come è ben evidente, sia Michelangelo che il Drammaturgo amavano la figura retorica della “copia”, abbondanza di parole (Laura Orsi), peraltro, veemente in entrambi i citati letterati!

Si pensi alla carcerazione di Michelangelo Florio: 27 mesi nel carcere di Tor di Nona a Roma⁴⁰; infine, come già rilevato, Michelangelo, secondo il Prof. Carcereri, “fu condannato ad abiurare e poi rimesso in libertà⁴¹”.

Michelangelo stesso ci racconta che “Fuggendo d’Italia appena appena ch’io campai la vita” e che “Se io non mi fuggiuo di roma, per poco come molti altri per la parola di Dio u’harei lasciata la vita”⁴².

⁴⁰ Era stato circa 27 mesi in prigione, dal febbraio 1548 al maggio 1550. Egli scrive al riguardo: “Perché mi tennero papa Paolo III, il Cardinal Chietino oggi Anticristo, il Cardinal di San Jacopo, Santa Croce e lo Sfrondato, 27 mesi prigione in Roma Perché con tanta crudeltà mi tormentarono?” (Apologia, p. 73- Frances A. Yates, *John Florio, The life of an Italian in Shakespeare’s England*, Cambridge University press, 1934 (2010), p. 3, nota 1). Michelangelo menziona: Papa Paolo III, Alessandro Farnese (il cui ritratto di Tiziano è al Museo nazionale di Capodimonte a Napoli); il cardinale Gian Piero Carafa, vescovo di Chieti dal 1505 al 1513, a capo dell’Inquisizione romana, confermata con la bolla *Licet ab initio* del 21 luglio 1542: al momento in cui l’Apologia di Michelangelo è pubblicata, nel 1557, Carafa era Papa Paolo IV (dal 23 maggio 1555) e, perciò, chiamato “Anticristo” da Michelangelo stesso, che considerava come tale il ruolo di ogni Pontefice Cattolico (a Michelangelo si deve “la prima distinzione netta, in una grammatica italiana rivolta al pubblico inglese, tra l’uso del congiuntivo e quello del condizionale. Emblematicamente, l’esempio grammaticale sintetizza una professione di fede: ‘S’io ubbidisse al papa, ad antichristo ubbidirei” - Giovanna Perini - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 48 (1997), voce *Florio, Michelangelo*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/michelangelo-florio_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/michelangelo-florio_(Dizionario-Biografico)/)); il cardinale Juan Álvarez de Toledo, già vescovo di Burgos e arcivescovo di San Iacopo di Compostella, membro della Congregazione del Sant’Uffizio e fratello di Don Pedro, Viceré di Napoli; il cardinale Marcello Cervini, cardinale di Santa Croce in Gerusalemme, futuro Papa Marcello II; il cardinale Francesco Sfondrati, membro della Congregazione del Sant’Uffizio.

⁴¹ Luigi Carcereri, *L’eretico fra Paolo Antonio fiorentino e Cosimo de’ Medici*, in *Archivio storico italiano*, XLIX, 1912, p. 18; lo studio è leggibile anche in <http://www.archive.org/stream/archivistoricoi495depuoft/#page/12/mode/2up>. E’ interessante una lettera di Cosimo I de’ Medici al suo ambasciatore a Roma Averardo Serristori del 21 gennaio 1549; Cosimo, presagendo la condanna alla pubblica abiura di Michelangelo, ritiene doveroso comunicare che egli rispetterà in tutto e per tutto la decisione dell’Inquisizione: “Al resto che contengono le sopraddette vostre occorre dire, che se le male opinioni che ha havute fra Pavolo Antonio frate fiorentino circa la intelligentia della sacra scrittura nelle sue predicationi meritano che faccia la abiuration publica, come quei R.mi Cardinali che hanno fatto il processo suo affermano, eseguisca che a noi non dispiacerà che faccia la emenda conveniente a’ suoi falli” (Luigi Carcereri, op. cit., p.19, nota 5). Stefano Villani, «Amaestrare i fanciulli»? : traduzioni in italiano di catechismi della Chiesa d’Inghilterra nella prima età moderna, in *Rivista storica italiana* 1/2017, p. 121, afferma che Michelangelo Florio “Dopo due anni e tre mesi di carcere, il 4 maggio 1550 riuscì a scappare fortunatamente”; inoltre, nella nota 15 di p. 121, Villani afferma di essere in possesso, grazie a Massimo Firpo, delle “trascrizioni dei Decreta riguardanti il processo e la fuga di Michelangelo Florio”. Sarebbe interessante comprendere se la fuga cui ci si riferisce sia: quella che racconta Michelangelo, da Roma (e poi dall’Italia) verso Londra (dopo essere stato liberato a seguito di abiura, come afferma Carcereri); oppure la fuga dalla prigione di Tor di Nona (e, in tal caso, le informazioni rese da Carcereri risulterebbero inesatte). L’interessante studio di Villani può leggersi in https://www.academia.edu/34539847/_Amaestrare_i_fanciulli_traduzioni_in_italiano_di_catechismi_della_Chiesa_d_Inghilterra_nella_prima_et%C3%A0_moderna

⁴² Si veda Andrea Bocchi, *I Florio contro la Crusca*, in *La nascita del vocabolario, Convegno di studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca*, Udine, 12-13 marzo 2013, a cura di Antonio Daniele e Laura Nascimben, Padova, Esedra, 2014, pp. 62-63 (lo studio è anche leggibile nel link <http://florio-soglio.ch/BocchiFlorio.pdf>), il quale riporta due brani delle *Regole de la lingua Thoscana* di Michelangelo, un manoscritto del 21 agosto 1553, dedicato a Henry Herbert conte di Pembroke, e allievo di Michelangelo stesso.

Michelangelo, inoltre, aveva dedicato un’altra consimile opera a Jane Grey, una sua allieva (che egli celebra, nella dedica, come “Dotta”), dal titolo *Regole et Institutioni della lingua Thoscana*; questo manoscritto (Sloane 3011 della British Library) non è datato, anche se, a parere della Yates (op. cit., p.8, nota 2), dovrebbe essere stato scritto nell’estate del 1552. Jane Grey sarà Regina d’Inghilterra per nove giorni nel luglio 1553. La dedica di Michelangelo “*Alla Illustrissima e Dotta Signora*

Aveva scampato la morte per un miracolo e aveva avuto modo di riflettere, in 27 mesi di prigionia, sul senso della vita (Shakespeare è considerato il “*filosofo dell’Essere*”⁴³), sul terrore della morte imminente e sul mistero dell’aldilà (“*il paese inesplorato dal cui confine nessun viaggiatore torna*”, “*the Undiscovered Country from whose bourn no traveller returns*”).

I “contenuti” del monologo di Amleto possono trovare un loro collegamento con la diretta esperienza di un uomo, che (come Michelangelo Florio) aveva personalmente sperimentato i tormenti subiti da Amleto e che aveva vissuto in prima persona quello stato di *attesa impotente* di fronte a una morte imminente, proprio di chi, nell’attesa di una sentenza di condanna, si sente come un vero e proprio “*morituro*”.

I tormenti che il Drammaturgo elenca nel famoso monologo (Atto III, Scena I, 70-75) come “una scarica ‘*copiosa*’ di parole veementi” (“*i flagelli e gli scorni del tempo, il tormento dell’oppressore, la parola ingiuriosa dell’uomo superbo, gli spasimi dell’amore disprezzato*”⁴⁴, *il ritardo della giustizia, l’arroganza di chi è insignito dell’autorità di un ufficio, e l’ignominia che il merito paziente riceve dagli indegni*”), erano stati *realmente sperimentati* da Michelangelo.

Egli, già nella sua *Apologia* (pubblicata nel 1557)⁴⁵, aveva affermato (f.18 v), con la medesima ‘*copiosa*’ veemenza (entrambi, *sia Michelangelo che il Drammaturgo amano e fanno uso della figura retorica della ‘copia’!*⁴⁶), che “a quegli [come Michelangelo] che pigliano la sua croce, Christo avvisa che per lui

Giouanna Graia” è leggibile in Giuliano Pellegrini, *Michelangelo Florio e le sue regole de la lingua thoscana*, in Studi di filologia italiana, vol. XII, 1954, pp. 202-203.

⁴³ Franco Ricordi, *Shakespeare, Filosofo dell’essere, L’influenza del poeta drammaturgo sul mondo moderno e contemporaneo*, Milano, 2011.

⁴⁴ Le sofferenze per amori non corrisposti diventano ancora più dolorose e oggetto di lamenti, per i prigionieri, reclusi in un carcere e impossibilitati a ricercare nuovi legami sentimentali.

⁴⁵ *L’Apologia di M. Michel Agnolo Fiorentino, ne la quale si tratta de la vera e falsa chiesa, de l’essere, e qualità de la messa, de la vera presenza di Christo nel Sacramento, de la Cena; del Papato, e primato di S. Piero, de Concilij e autorità loro: scritta contro a un eretico*, pubblicata nel 1557 in Chamogasko, Basilea. Tale volume è leggibile tramite il link <http://www.e-rara.ch/kgb/id/6064459>, ove si può scaricare il relativo “pdf”.

⁴⁶ Laura Orsi, *William Shakespeare e John Florio: una prima analisi comparata linguistico-stilistica* (Memoria presentata dal s.c. Giuliano Pisani nell’adunanza del 16 aprile 2016), Estratto *Arti e Memorie dell’Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. CXXVIII (2015-2016), Parte III, Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, Padova, presso l’Accademia, p. 199, sottolinea che “*lo studio sistematico di Michelangelo Florio, quando inizierà, porterà in piena luce il suo stile a tratti lirico a tratti comico, altisonante, ironico, forbito; caratterizzato, come quello di un predicatore colto e impegnato quale fu, dall’uso di tutta una serie di stilemi che già appaiono affini a quelli di Shakespeare, in primis, la ‘copia’, alla quale torneremo, in rapporto sia a John sia a Shakespeare*”. La stessa Laura Orsi, op. cit., p. 224 precisa, poi, come già “*Michelangelo (il maestro di John)*” fa uso “*della figura retorica della copia (‘l’abbondanza’), consistente nell’amplificare un concetto attraverso l’utilizzo in successione di 3-4 parole sinonimiche (para-semantiche)*”, che “*accomuna Shakespeare e John Florio, ed è un dato di tutto rilievo, nell’economia delle loro opere*”. La medesima Prof. Orsi (op. cit., p. 224) sottolinea come già Michelangelo “*fa uso ‘moltiplicativo’ di questo artificio della retorica [la ‘copia] nei passi più drammatici o veementi delle sue opere*”, e cita (ivi, p. 224), fra gli altri, “*gl’oltraggi, gli scorni, et i tormenti*”, nell’opera dedicata alla vita e morte di Giovanna Graia. Anche la Prof. Orsi (op. ult. cit. p. 176) sottolinea come “*la parola ‘scorno’, una delle più shakespeareane ... ricorre spesso anche in M. Florio*”. Solo nel “*Venus and Adonis*” (1593), le forme verbali, aggettivali, e avverbiali di “*scorn*” (“*scorning*”, “*scornful*”, “*scornfully*”, “*in scorn*”) ricorrono ben otto volte. Per mera curiosità, con riguardo alla parola italiana “scorno” (che deriva dal latino “*cornu*”), la Prof. Carla Rossi, *Italus ore, Anglus pectore, Studi su John Florio (Vol.1)*, Thecla Academic Press Ltd. London, 4 Giugno 2018, nota 23 alle pp. 21-22, precisa che, invece, la parola inglese “*scorn*” avrebbe un’etimologia anglo-normanna e proto-germanica. La Prof. Orsi (op. ult. cit., p. 224) rileva, inoltre, come “*tutti e tre i nostri autori [Michelangelo, John e Shakespeare] fanno frequente uso di un’altra figura retorica, affine alla copia sul piano non della ‘somialianza’ ma dell’accumulo attraverso la ‘variazione’: l’enumeratio*”, che si cumula anche con ripetizioni, per esempio, nella sequenza dell’*Apologia* [f. 77 r]: “*de la Fiorenza patria mia, de Napoli, de le Padove, de le Venezie, e de le Rome dove i gran commodi, utili e honori non si possono avere e non godere senza rinnegare Iddio ... mi son*

patiranno ignominie, scorni, uituperij, biasimi, parole ingiuriose, tormenti, flagelli [in inglese, “whips”], & la morte”; mentre, sempre secondo Michelangelo, l’Inquisizione (*Apologia*, f. 19 r) “ricorre a le calunnie, a l’ingiurie, a le prigioni, a bargelli [ufficiali di polizia, spesso arroganti, in quanto forti dell’autorità del proprio ufficio], a gli’inquisitori ...”, e aveva elencato anche *le torture patite*⁴⁷.

Michelangelo torna a parlare della sua carcerazione per 27 mesi anche nella sua “*Historia De la vita e de la morte de l’Illustris. Signora Giovanna Graia...*”, scritto nel 1561/1562 (e pubblicato nel 1607). Michelangelo (pp.27-28) così descrive una conversazione che egli ebbe una volta con Jane Grey, senza dubbio durante una lezione di Italiano: ‘*Io stesso contandole un giorno, gl’oltraggi, gli scorni, et i tormenti ch’in Roma per lo spazio di XXVII mesi sotto Paolo, et Giulio III, sofferti hauea. Per hauer iui, et in Napoli, et in Padoua, et in Venegia predicate Christo senza maschera; la uidi con si sviscerata compassione lagrimare, che ben si conosceua quanto gli fosse à cuore la uera religione; et alzati gl’occhi al cielo, disse, Deh Signore, s’io non ti offendo con questa mia dimanda, non patir piu ch’el mondo faccia tanti strazii dei tuoi*’⁴⁸. Anche qui, una vera e propria raffica copiosa di sofferenze : “*gl’oltraggi, gli scorni, et i tormenti*”.

ridotto in questi rozzi e duri sassi, in questi sterili monti della Rhetia, ove si trovano in buona copia assai migliori Christiani che ne le Fiorenze, Napoli, Padoue, Vinezie e Rome” [corsivi della Orsi]. La stessa Orsi (op. ult. cit. p.225) sottolinea come “*Copia ed enumeratio caratterizzano in sommo grado Shakespeare, ma sono predilette anche da John e Michelangelo Florio...*”

Lo studio della Orsi, *William Shakespeare e John Florio...* cit. è anche leggibile nel link:

https://www.academia.edu/31443819/William_Shakespeare_e_John_Florio_una_prima_analisi_comparata_linguistico-stilistica

Per completezza, l’espressione “*copia*” (differente dalla sopra richiamata figura retorica) viene richiamata, in diverso ambito e con diverso senso, con riguardo alla ricchezza delle parole e dei suoi significati nei dizionari di John Florio. Michael Wyatt, *Giordano Bruno’s Infinite Worlds in John Florio’s World of Words*, in *Giordano Bruno Philosopher of the Renaissance*, edited by Hilary Gatty, 2002, pag. 198, nel predetto saggio sui dizionari di John Florio, alla luce dell’influenza di Giordano Bruno, sottolinea come “*La caratteristica più evidente della pratica lessicale di Florio è la copia, una stratificazione delle definizioni che funzionano per fornire il senso più completo possibile del significato di una determinata parola. Una chiara conseguenza di tale prospettiva linguistica è un aprirsi del potenziale del linguaggio per rappresentare una moltitudine, forse potremmo dire un’infinità, di possibili significati, un’ulteriore indicazione del rapporto di Florio con i parametri decentrati della filosofia nolana*”; “*The most obvious chracteristic of Florio’s lexical practice is copia, a layering on of definitions that function to provide as full a sense of a particular word’s meaning as possible. One clear consequence of such a linguistic perspective is an opening up of the potential of language to represent a multitude, pehaps we could say an infinity, of possible significations, a further indication of Florio’s relationship to the decentred parameters of la filosofia nolana*”. Anche Manfred Pfister, *Inglese Italianato-Italiano Anglizzato: John Florio, in Renaissance Go-Betweens Cultural Exchange in Early Modern Europe*, edito da Andreas Hofele, Berlin, New York, 2005, p. 49, sottolinea che Florio, “*nei suoi dizionari non solo documenta la ricchezza del lessico italiano; essi dimostrano anche la ricchezza, la copia, delle parole inglesi*”; “*in his dictionaries do not only document the richness of the Italian lexicon; they also demonstrate the wealth of the copia, of English words*”. Anche Donatella Montini, *John/Giovanni: Florio “mezzano e intercessore” della lingua italiana, in Memoria di Shakespeare, VI*, Roma, Bulzoni, 2008, p.56, parla di “*copia verborum*”, a proposito dei dizionari di Florio.

⁴⁷ Michelangelo elenca i supplizi patiti (*Apologia*, f. 75 v): benché “*la dottrina de l’Evangelio vitupera, biasima e condanna ... gl’assassinamenti ... [voi Cattolici] perseguitate infin’ a morte quei che l’insegnano [quelli che insegnano la dottrina del Vangelo] non pur [non solo] con ignominie e scorni [sofferenze atroci], ma con gli sbirri, con le prigioni, corde, stanghette e fuochi [sono le 3 principali torture dell’Inquisizione]. Michelangelo allude ai tre mezzi di tortura maggiormente utilizzati dall’Inquisizione: 1) “i tratti di corda” (l’inquisito, con le mani legate dietro la schiena, veniva sollevato più volte in aria per mezzo d’un sistema di carrucole e poi lasciato cadere)” [[http://www.treccani.it/enciclopedia/tortura_\(Universo-del-Corpo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tortura_(Universo-del-Corpo)/)]; ciò provocava dolorosissime lussazioni e disarticolazioni degli arti superiori; 2) “*la stanghetta, con cui si comprimeva la caviglia tra due tasselli di ferro*”; 3) “*il fuoco, con cui si scottavano per qualche momento i piedi unti di lardo*” [<http://www.treccani.it/enciclopedia/tortura/>].*

⁴⁸ Si veda, in merito, anche Yates, op.cit., p. 9 e p. 10, nota I. Michelangelo conferma che la sua prigionia era dovuta alla sua predicazione delle nuove idee della Riforma: aveva predicato Cristo in Napoli, Padova e Venezia, “*senza maschera*”, cioè il puro Vangelo, senza i dogmi e i precetti introdotti dalla Chiesa Cattolica. Nel brano, Michelangelo introduce anche Papa

Quindi, oltre al ritardo della giustizia per Michelangelo Florio (il “*law’s delay*” di Amleto), abbiamo i “*flagelli*”, gli “*scorni*”, gli “*oltraggi*”, i “*bargelli*” (ufficiali di polizia, *forti* dell’*autorità del proprio ufficio*) di Michelangelo Florio e gli “*whips*”, gli “*scorns*”, l’“*otrageous fortune*”, l’“*insolence of office*” di Amleto! In più, Michelangelo parla delle “*ignominie, ... uituperij, biasimi, parole ingiuriose, tormenti*”, ulteriori concetti che sostanzialmente si ritrovano anche nel monologo di Amleto.

E’ stato, a nostro avviso, giustamente affermato che “*L’opera di Shakespeare non è pura invenzione, prodotto della fantasia: i drammi e le sue commedie, la sua poesia, nascono da vicende, da esperienze che affondano nella carne, nel mondo, nella storia*”.⁴⁹ “*Le pene dell’esilio, del distacco, della perdita della lingua e dell’identità, dei torti e offese subiti sono reali, veramente vissute da chi le racconta*”.⁵⁰

Conclusioni

A conclusione di queste brevissime note, ribadiamo che esse costituiscono solamente alcuni spunti per una possibile ricerca, più approfondita, circa l’*Amleto*.

A oggi, ad alcune domande (da dove derivava quella profonda disperazione dell’uomo descritto nel monologo famoso dell’*Amleto*? perché la Danimarca è una prigione? i topi sono una presenza solo metaforica in *Amleto*?), difficilmente potrebbe risponderci.

In questi meri spunti, ho cercato di dare una possibile risposta a queste domande, in vista di una successiva ricerca più approfondita.

Celle sotterranee, inquisitori e topi che circolano minacciosi caratterizzano sia la prigione dell’Inquisizione, ove fu incarcerato Michelangelo Florio, sia la “prigione” danese di Amleto, ove si svolge l’azione del dramma.

Inoltre, il “prigioniero” Michelangelo Florio, nella propria *Apologia*, elenca con veemenza –utilizzando la figura retorica della “copia” – una grande quantità di tormenti patiti nella prigione romana dell’Inquisizione; sono gli stessi tormenti che elenca anche Amleto – con la medesima veemenza e “copia” – con riguardo alle sofferenze patite nella propria “prigione” danese!

Insomma, lo ripetiamo ancora:

- Il luogo dove si svolge l’azione dell’*Amleto*“ è “*una prigione*”, strutturata architettonicamente in “*celle, bracci e prigioni sotterranee*”.

Giulio III, Giovanni Maria Ciocchi del Monte, eletto il 7 febbraio 1550; infatti, durante i 27 mesi di carcerazione di Michelangelo, due Papi ressero il Soglio di Pietro: Paolo III prima e Giulio III poi.

L’*Historia De la vita e de la morte de l’Illustris. Signora Giovanna Graia...*” è anche leggibile nel link <https://books.google.ch/books?id=xt1BAQAAMAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

⁴⁹ Lamberto Tassinari, “*Shakespeare? E’ il nome d’arte di John Florio*”, Giano Books 2008, p.19, il quale sottolinea anche che le opere del Drammaturgo sono “*il risultato di due vite non comuni. A averle vissute, queste vite, ... [sono] due esuli italiani di origine ebraica, Michel Angelo Florio, predicatore valdese perseguitato dall’Inquisizione e suo Figlio John nato a Londra. Un padre e un figlio poeti eruditi, maniaci delle lingue ...*”

⁵⁰ Lamberto Tassinari, op. cit., p. 20.

E anche Michelangelo Florio attesta (nella sua lettera del 9 aprile 1548 a Cosimo I de' Medici) di essere incarcerato, “*con perpetuo scorno*” nelle “*secrete*”, cioè, nelle “*segrete*”, di Torre di Nona, ovvero “*celle sotterranee e prive di finestre*”.

- In tale prigione danese circolano veri e propri *inquisitori* (come giustamente rileva il Prof. Giorgio Melchiori⁵¹).

E di “*inquisitori*” e “*bargelli*” (ufficiali di polizia), nonché di “*sbirri*” è ben ricca anche l'*Apologia* di Michelangelo Florio, che descrive la sua carcerazione in Roma, nella prigione dell'Inquisizione di Torre di Nona (v. *Apologia*, f. 19 r e f. 75 v)!

- Nel dramma dell'*Amleto* la figura molesta di “*un topo*” (che, per fortuna, “*non s'è mosso*”!) fa la sua apparizione fin dall'11° verso del primo atto; per poi riapparire, nella scena drammatica in cui Polonio (nascosto a origliare dietro una tenda) viene ucciso da Amleto, che *lo scambia per un topo*; per poi riapparire ancora nella recita a corte, organizzata da Amleto, dal titolo “*Trappola per topi*” (ma si tratta di un titolo metaforico, si precipita a precisare Amleto, anche a vantaggio del pubblico).

E anche la prigione dell'Inquisizione, ove era incarcerato Michelangelo Florio, prospiciente al Tevere, e soggetta ad allagamenti, era *infestata dai topi che risalivano dagli spurghi nel fiume*.

In questo quadro, anche il celeberrimo terzo soliloquio di Amleto (probabilmente, la più alta espressione drammatica del Drammaturgo), forse ha a che fare con *quell'uomo disperatissimo che era Michelangelo Florio nella sua prigione romana*, con tutti i tormenti (le torture, le offese da parte dei suoi carcerieri), i dubbi sull'aldilà (la “*terra inesplorata dal cui confine nessun viaggiatore ritorna*”), propri di un uomo che è in attesa angosciata di conoscere la propria sorte, di quel verdetto dei giudici dell'Inquisizione, che sembra non arrivare mai e che gli fa anche soffrire le pene di *un inquisito in attesa di un giudizio che tarda a essere emesso* (Amleto, come Michelangelo, si lamenta del “*ritardo della giustizia*”, “*law's delay*”). Michelangelo Florio ci dice apertamente di *aver sentito vicino l'alito della morte (coi dubbi esistenziali che possono verosimilmente insorgere in chi sente che la vita terrena gli possa venir meno da un momento all'altro)*, raccontandoci che: “*Fuggendo d'Italia appena appena ch'io campai la vita*”; che “*Se io non mi fuggiuo di roma, per poco come molti altri per la parola di Dio u'harei lasciata la vita*”⁵².

⁵¹ Giorgio Melchiori, *Shakespeare. Genesi e struttura delle opere*, Biblioteca storica Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 423.

⁵² Si veda Andrea Bocchi, *I Florio contro la Crusca*, in *La nascita del vocabolario, Convegno di studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca*, Udine, 12-13 marzo 2013, a cura di Antonio Daniele e Laura Nascimben, Padova, Esedra, 2014, pp. 62-63 (lo studio è anche leggibile nel link <http://florio-soglio.ch/BocchiFlorio.pdf>), il quale riporta due brani delle *Regole de la lingua Thoscana* di Michelangelo, un manoscritto del 21 agosto 1553, dedicato a Henry Herbert conte di Pembroke, e allievo di Michelangelo stesso.

Michelangelo, inoltre, aveva dedicato un'altra consimile opera a Jane Grey, una sua allieva (che egli celebra, nella dedica, come “*Dotta*”), dal titolo *Regole et Institutioni della lingua Thoscana*; questo manoscritto (Sloane 3011 della British Library) non è datato, anche se, a parere della Yates (op. cit., p.8, nota 2), dovrebbe essere stato scritto nell'estate del 1552. Jane Grey sarà Regina d'Inghilterra per nove giorni nel luglio 1553. La dedica di Michelangelo “*Alla Illustrissima e Dotta Signora*

Se mai così fosse, allora forse potremmo aver capito qualcosa in più su quest'opera:

- 1) *su chi fosse l'uomo, in carne ed ossa, che appare disperatissimo nel terzo soliloquio di Amleto* (Michelangelo Florio);
- 2) *sul luogo reale ove il soliloquio sarebbe stato realmente "recitato", o meglio, ove Michelangelo Florio sarebbe stato assalito da tutti quei tremendi e angoscianti pensieri (che Amleto proferisce): la prigione di Torre di Nona, rappresentata, nel dramma, dalla "prigione" danese (non un'entità astratta, anche quest'ultima, ma anch'essa precisamente descritta dal Drammaturgo come una fortificazione architettonicamente strutturata in "bracci, celle e prigioni sotterranee"): due prigioni reali (quella di Tor di Nona e quella del dramma), con celle sotterranee, nelle quali circolano gli inquisitori ed entrambe infestate dai topi!*

Ricerca la "genesì" di un testo poetico significa andare alla ricerca di quelle "emozioni" realmente provate/condivise da uomini in carne ed ossa; significa cercare di comprendere appieno il significato del testo, e del contesto reale, di cui il testo è rifrazione, significa individuare quelle "emozioni", riflesse nel testo stesso, senza le quali il testo poetico medesimo non esisterebbe.

Per questo è importante comprendere *l'esperienza umana* di chi [John, giusta la 'tesi Floriana' di Santi Paladino] ha scritto il testo in esame (anche se essa sia *l'esperienza umana di un figlio, che abbia letteralmente rivissuto, immedesimandosi in prima persona in quella vicenda, e condividendo con profonda emotività e partecipazione, in una sorta di vero e proprio 'transfert', l'esperienza umana del padre, attraverso i suoi atroci ed emozionanti diretti e reiterati racconti e attraverso la reiterata lettura dei suoi scritti!*)

Come puntualizza Natalino Sapegno, *le opere di un autore non possono essere "intese appieno" se non tramite un esame "della sua formazione umana e culturale, che tenga conto di tutti i dati, anche psicologici della sua personalità e di tutte le componenti che vi confluiscono" per pervenire a un'interpretazione della sua opera "capace di riflettere tutte le sfumature e magari le contraddizioni della sua esperienza reale", posto che senza la vita dell'autore nella sua collocazione anche storica "non esisterebbero neppure gli affetti e le fantasie del poeta, non l'opera artistica, ... non la rifrazione del sentimento" nell'opera poetica.*⁵³

Che il lettore sia con noi benevolo, per questo tentativo!

Massimo Oro Nobili,

Studio indipendente e sincero "fan" dei Florio

Copyright © by Massimo Oro Nobili – January 2019- All rights reserved

Giouanna Graia" è leggibile in Giuliano Pellegrini, *Michelangelo Florio e le sue regole de la lingua thoscana*, in Studi di filologia italiana, vol. XII, 1954, pp. 202-203.

⁵³ Sono le parole di uno dei maggiori studiosi italiani della letteratura italiana nel XX secolo, Natalino Sapegno, in *Letteratura italiana* (diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno), vol. VII, pag. 736 e vol. I, pag. IX, Italia, Garzanti editore, 1982.